

Il rischio della disgregazione

(Dalla prima pagina)
 no immediata del soccorso. Noi guardiamo positivamente all'opera di coordinamento svolta dall'esercito nelle zone terremotate e abbiamo anche respinto i tentativi di rinviare nel tempo questa assunzione di responsabilità da parte delle autorità militari che provenivano da alcuni settori della Democrazia cristiana. Tuttavia, non ci sfugge che la giustificata diffidenza con cui le autorità militari guardano — ci sembra di capire — alla ragnatela clientelare che avvolge spesso la gestione del potere politico ed amministrativo nel Mezzogiorno possa comportare la tentazione di operare indipendentemente dal necessario collegamento tra au-

torità militari e istituzioni democratiche, organizzazioni politiche ed economiche democratiche, consenso delle popolazioni. Se questa diffidenza si approfondisce si avrebbero effetti negativi sulla stessa efficacia e rapidità dei soccorsi.
 Ora per noi si tratta di vincere la rassegnazione, di accendere la fiducia. C'è una alternativa al dilemma: o esautoramento di fatto delle funzioni degli organi della democrazia nelle zone terremotate, o rinnovata prosperità delle clientele sulla tragedia che è accaduta. Questa fiducia è fondata sul rinnovamento e sulla rivitalizzazione della democrazia nel Mezzogiorno: tanti sindaci, amministratori, dirigenti sindacali e di partito l'hanno

dimostrato nelle ore terribili successive alla tragedia.
 Questo è un punto di valore nazionale, un punto attorno a cui il grande movimento di solidarietà venuto da ogni parte d'Italia e che ha visto in prima fila i militanti comunisti, i giovani della FGCI, il movimento sindacale, la Lega delle cooperative, le Regioni, può trovare nuovo vigore, per diventare un grande moto politico unitario e profondo tra coloro che, avendo risposto con generosità e dedizione ai problemi aperti dal terremoto nel Mezzogiorno, hanno portato alla luce i sentimenti e i valori morali che una parte grande dell'Italia è capace di mettere in campo.

Napoli: si va verso il collasso

(Dalla prima pagina)
 quando è stato trasformato il palazzo sotto cui lavorava ha perso il posto ed un discreto reddito, perché per l'auto non c'è più spazio. Quanti sono ridotti come lui?
 Il delicato equilibrio in cui vive perennemente una grande metropoli — e che a Napoli è precario da sempre — è insomma saltato, facendo rischiare soluzioni imprevedibili.
 «Finora la città ha retto» è il giudizio unanime. Ed è vero. Niente scorbuto di notabili, come nell'Avellino della Democrazia Cristiana; niente camorra organizzata, come nell'Agro nocerino sarnese; niente ribellioni o proteste violente. Ma fino a quando?
 Il segreto della resistenza di Napoli si è chiamato, fino ad oggi, consigli di quartiere, una specie di governo decente, che si è immediatamente insediato in ogni rione, oltre gli steccati delle forze politiche, e che ha ricevuto dalla Giunta amplissimi poteri. Ogni giorno centinaia di sindaci di quartiere distribuiscono pasti gratuiti, indirizzano alle condotte sanitarie, chiedono requisizioni, organizzano i trasferimenti dei nuclei familiari. A tutti è dovuta una risposta: a chi chiede una casa ed a chi la

casa ce l'ha ma se l'è vista occupare abusivamente. Ma ogni giorno che passa va sempre peggio. La gente scapita, si innumerosi, qualcuno tenta di imporre con la legge del coltello un privilegio che la legge dell'uguaglianza non gli concede. E dietro le quinte un buon numero di famelici speculatori si frega le mani, imbocca i tubi innocenti, affila le armi per il prossimo assalto.
 Così il tessuto democratico, fatto innanzitutto di migliaia di militanti comunisti, è teso fino allo strappo. Ieri mattina, alla riunione in federazione con Napolitano, mostrava le sue fatiche stanche, i suoi occhi affaticati, le sue voci roche. Più della sporcizia fisica, pesa però un sospeso: «ma il governo, i ministri, hanno capito che cosa sta accadendo a Napoli. L'enormità del nostro dramma? E quelli della Regione, non hanno niente di meglio da fare che girare sulle macerie del terremoto con le tasche piene di appalti e di prebende?»
 L'atto d'accusa è gravissimo, ma la situazione lo è anche di più. Napoli chiede da tempo tre fondamentali cose, ma finora non ha avuto niente. Chiede tecnici da tutt'Italia per fare le perizie degli stabili rimasti lesionati, sen-

za le quali non si riesce a sapere chi può tornare a casa e chi deve subito lasciare, che cosa bisogna abbattere e che cosa si potrà risanare. Zamberletti dice che arriveranno ma, per ora, il numero di ingegneri e architetti è diminuito invece che aumentare. Seconda casa: nel giro di poche ore servono almeno diecimila alloggi, da reperire ovunque, in qualsiasi modo, pubblici e privati, a Napoli sul littorale domiziano, intensamente edificato ma scarsamente abitato d'inverno. Bisogna consentire alla gente di liberare le scuole, premessa di qualsiasi ripresa, e quei luoghi che sono ormai diventati pericolosi focolai di infezione.
 Infine c'è bisogno, per la fase immediatamente successiva, di grandi aree attrezzate in tutti i modi possibili, dalle roulotte alle case mobili, per poter affrontare con serenità la fase della ricostruzione. Solo allora potrà partire il complesso ed enorme piano-casa allestito dal Comune.
 Se prima, però, l'irresponsabilità di chi governa non avrà trasformato una grande città democratica in una mastodontica polveriera sociale, collocata proprio nel cuore di un Mezzogiorno che ha appena subito la più terribile delle sue prove.

Più forti le pressioni dopo il vertice

(Dalla prima pagina)
 be essere la realizzazione delle previsioni espresse all'ovest, che i polacchi non riusciranno a risolvere i loro difficili problemi». Al contrario, i partecipanti al vertice «si sono detti convinti che i comunisti, la classe operaia e i lavoratori della Polonia fraterna sapranno superare le difficoltà sopravvenute e assicureranno l'ulteriore sviluppo

del paese sulla strada socialista».
 Parlando della «solidarietà fraterna» e dello «appoggio» promessi nel documento di Mosca, «Trybuna Ludu» fa riferimento agli aiuti finanziari promessi dall'Unione Sovietica e dalla RDT. In effetti all'inizio di dicembre era stato annunciato che l'URSS nel prossimo anno concederà alla Polonia un credito in valuta convertibile di un valore

di 1,1 miliardi di dollari, e forniture di merci per altri duecento milioni di dollari che dovrebbero consentire una riduzione delle importazioni polacche dall'Occidente. La cifra di 1,3 miliardi di dollari è il doppio di quella concessa nel 1980. Altri aiuti saranno costituiti dalle forniture di petrolio che la Polonia pagherà con prodotti finiti delle sue industrie.
 Dal canto suo, ricorda

«Trybuna Ludu», la delegazione polacca al vertice di Mosca, informando gli altri partiti «sui mutamenti che avvengono in Polonia» ha assunto l'impegno che «la Polonia era, e sarà uno stato socialista, un anello della famiglia dei paesi socialisti».
 Il giornale riporta quindi un passaggio della risoluzione del settimo plenum del CC del POUF che pone l'obiettivo del «rafforzamento dei principi patriottici ed internazionalisti nell'attività del partito, per approfondire la coscienza della fondamentale importanza dell'alleanza con l'URSS e con gli altri paesi socialisti, per l'indipendenza, la sicurezza e un sano sviluppo della Polonia».
 Quale influenza avrà sugli sviluppi interni della Polonia questa serie di impegni è difficile dire. Il comunicato dell'ufficio politico diffuso sabato e del quale abbiamo scritto ieri, come si ricorderà, parlava della necessità di «continuare in modo conseguente il rinnovamento nella costruzione del socialismo, e di difenderlo con fermezza contro i nemici del socialismo che provocano l'anarchia e creano condizioni per una minaccia di contro-rivoluzione». L'editoriale di «Trybuna Ludu» di ieri afferma dal canto suo: «Le discussioni potranno essere ancora vivaci. Il tempo per superare le difficoltà e far uscire la Polonia dalla crisi e per realizzare l'opera di rinnovamento può anche essere lungo, ma ciò non cambia le principali premesse che creano le fondamenta

della nostra vita pacifica: la «pace sociale», nel corso dei quali dovrà essere portata a termine l'applicazione dei 21 punti degli accordi di Danzica. Cento giorni di «pace sociale» significherebbero dare al POUF la possibilità di preparare con tranquillità e saggezza il prossimo congresso straordinario, e al governo il tempo di elaborare le riforme promesse.
 Ieri un'altra notizia di mutamento di dirigenti: si è dimesso a Czestochowa il segretario del comitato del POUF del voivodato, Jozef Grygiel. Al suo posto è stato eletto Wladislaw Jonkisz del Politecnico della città. Grygiel era stato aspramente criticato da Solidarnosc quando nella regione era stato decretato lo stato di emergenza.

un periodo di cento giorni di «pace sociale», nel corso dei quali dovrà essere portata a termine l'applicazione dei 21 punti degli accordi di Danzica. Cento giorni di «pace sociale» significherebbero dare al POUF la possibilità di preparare con tranquillità e saggezza il prossimo congresso straordinario, e al governo il tempo di elaborare le riforme promesse.
 Ieri un'altra notizia di mutamento di dirigenti: si è dimesso a Czestochowa il segretario del comitato del POUF del voivodato, Jozef Grygiel. Al suo posto è stato eletto Wladislaw Jonkisz del Politecnico della città. Grygiel era stato aspramente criticato da Solidarnosc quando nella regione era stato decretato lo stato di emergenza.

prio partito, socialdemocratico di nome ma liberal-mode di fatto, e dell'Alleanza Democratica (con i monarchici e un partito democristiano nettamente di destra e con varie salazariane) la forza politica vincente anche grazie agli errori delle sinistre e in particolare a quelli personali di Mario Soares alla testa del partito socialista.
 L'analisi del voto prova che per Eanes hanno votato in modo compatto i comunisti (le percentuali del presidente eletto sono vertiginose là dove il PCP è forte); i socialisti, che hanno respinto l'invito all'estensione del loro sconfitto segretario generale; i socialdemocratici dissidenti e i socialisti autonomi di Lopez Cardoso; oltre ad una aliquota importante dell'elettorato moderato, ma antifascista, e di quello di estrema sinistra (Otelio de Carvalho cadde dal 17 per cento delle presidenziali del 1976 all'11,48 per cento).
 Che succederà ora? Avendo di fronte un'Alleanza democratica non solo duramente sconfitta, ma priva del suo cervello politico che non ha lasciato eredi e nella quale già si riaccendono i conflitti per il potere tra socialdemocratici e democristiani; godendo di una fama di uomo di centro, di conservatore illuminato, avendo vinto «contro» la volontà di Mario Soares,

che non sono quelli della sinistra in generale e quelli dei comunisti in particolare. Ma «si trattava di battere la destra in ascesa e l'estrema destra salazariana e di difendere la democrazia». L'obiettivo è stato raggiunto. Quello che verrà dopo è un altro capitolo, ma le condizioni di lotte sono migliori. Quanto alla estrema sinistra, che aveva il 6 per cento due mesi fa, essa è praticamente scomparsa e le sue parole d'ordine dispersive non hanno fatto presa.
 L'Alleanza democratica ha subito un severissimo ridimensionamento ed è in crisi senza il coagulatore Sa Carneiro che, con le sue impennate, il suo piglio autoritario, aveva fatto il vuoto attorno a sé. Trovare un leader della taglia dello scomparso non è cosa di un giorno. Il suo disegno strategico per la conquista del potere assoluto, riassunto nello slogan «Una maggioranza, un governo, un presidente» è infranto nelle urne del 7 dicembre. Costituzionalmente è ancora il centro-destra ad avere il diritto di governare e certamente lo farà. Ma dovrà evitare conflitti troppo rudi con Eanes che ha il potere di sciogliere le Camere. Sono in molti, qui a Lisbona, a prevedere elezioni legislative a scadenza più o meno breve, in ogni caso anticipate.

che non sono quelli della sinistra in generale e quelli dei comunisti in particolare. Ma «si trattava di battere la destra in ascesa e l'estrema destra salazariana e di difendere la democrazia». L'obiettivo è stato raggiunto. Quello che verrà dopo è un altro capitolo, ma le condizioni di lotte sono migliori. Quanto alla estrema sinistra, che aveva il 6 per cento due mesi fa, essa è praticamente scomparsa e le sue parole d'ordine dispersive non hanno fatto presa.
 L'Alleanza democratica ha subito un severissimo ridimensionamento ed è in crisi senza il coagulatore Sa Carneiro che, con le sue impennate, il suo piglio autoritario, aveva fatto il vuoto attorno a sé. Trovare un leader della taglia dello scomparso non è cosa di un giorno. Il suo disegno strategico per la conquista del potere assoluto, riassunto nello slogan «Una maggioranza, un governo, un presidente» è infranto nelle urne del 7 dicembre. Costituzionalmente è ancora il centro-destra ad avere il diritto di governare e certamente lo farà. Ma dovrà evitare conflitti troppo rudi con Eanes che ha il potere di sciogliere le Camere. Sono in molti, qui a Lisbona, a prevedere elezioni legislative a scadenza più o meno breve, in ogni caso anticipate.

Appello dei vescovi e del governo polacco

VARSAVIA — Una commissione congiunta dei vescovi e del governo di Polonia ha lanciato ieri sera un appello per l'unità di tutti i polacchi, credo politico, con l'esistenza stessa della Polonia come Stato sovrano.
 «Ma come oggi — dice l'appello congiunto — rilanciamo dall'agenzia ufficiale di informazione polacca PAP — l'unità di tutti i polacchi è necessaria, indipendentemente dall'ideologia o dalle opinioni politiche, per assicurare l'esistenza dello stato sovrano e una via d'uscita dalla crisi attuale».

Le voci sulle cinque divisioni sovietiche

VARSAVIA — E' circolata ieri sera la voce, poi smentita da un portavoce del governo, dell'ingresso in Polonia nelle ultime 48 ore di cinque divisioni sovietiche. La notizia era stata riferita dall'agenzia ANSA che la attribuiva a «fonti generalmente bene informate».
 Successivamente — riferiva ancora l'ANSA — un portavoce del governo, interrogato e proposito del transito in Polonia di cinque divisioni sovietiche dirette nella RDT, ha categoricamente smentito questa informazione.

Netta sconfitta della destra



LISBONA — Il presidente Eanes risponde al saluto dei suoi sostenitori

(Dalla prima pagina)
 coalizione animata dal defunto primo ministro Sa Carneiro aveva ottenuto appena due mesi fa alle elezioni legislative.
 La vittoria di Ramalho Eanes al primo turno era tutt'altro che scontata dopo la catastrofe aerea della notte di giovedì, nella quale avevano perso la vita il primo ministro Sa Carneiro e il ministro della Difesa Amaro Da Costa. Ma il popolo portoghese, pur profondamente scosso dalla morte di Sa Carneiro, non ha tuttavia abbo-

cato all'amo del sentimentalismo. Ha votato razionalmente, cedendo in Eanes, sul quale si era rovesciata la campagna concentrata della destra e dell'estrema sinistra (Eanes «venduto» ai comunisti, Eanes «prigioniero» di Cunha), il garante dei principi democratici alla base della Costituzione, l'uomo della centralità e dell'equilibrio, il solo ormai ad avere un carisma nazionale dopo la scomparsa dell'altro uomo carismatico: quel Sa Carneiro che in due anni era riuscito a fare del pro-

macellera. Prima di farla franca, ma quelli si insospettiscono. Lo portano alla stazione di S. Paolo, cominciano le domande e pezzo a pezzo viene fuori la terribile verità. «Sono tutti morti — ammette Alberto — li ha uccisi mio padre, e poi si è sparato». Ma questa versione dura poco. «Quando è successo? Perché non hai avvertito nessuno? Perché cercavi di nascondere i cadaveri?»
 Bastano pochi minuti e Alberto crolla. «Non ne potevo più — confessa —. La nostra vita familiare era un inferno. Papà e mamma litigavano in continuazione. Mio fratello e io vivevamo in continua angoscia. Per questo avevo deciso di farla finita con tutti. Anch'io avevo deciso di morire. L'ultimo colpo lo avevo riservato per me, ma mi è mancato il coraggio».
 La tragedia è maturata in un appartamento di un palazzo piuttosto elegante di via del Pigneto, sulla Preneestina. I Fatuzzo ci abitavano da anni: il padre Salvatore era un geometra di 53 anni che tutti chiamavano Ingegner; la madre, Giuseppina Cristiani, 47 anni, svolgeva in casa lavoro di estetista; il fratello Paolo andava a scuola. Venerdì sera, forse dopo un ennesimo litigio, Alberto ha preso la doppietta, che era custodita nella camera da letto dei genitori, e ha sparato: prima al padre, poi alla madre, e per ultimo al fratello. Poi l'allucinante sequela di viaggi

Diciassette stermina la famiglia

(Dalla prima pagina)
 nella notte per liberarsi dei cadaveri. Quando lo hanno bloccato aveva appena compiuto l'ultimo.
 Nel condominio nessuno si è accorto di nulla. Alberto, in questi tre giorni, ha fatto la vita di sempre: sabato sera i compagni lo hanno incontrato in una pizzeria; domenica, per la messa, si è fatto accompagnare in chiesa dall'amico più caro, Carlo Perfetti. «Si comportava normalmente — dice chi lo ha visto — come se niente fosse successo». E invece dentro casa custodiva il suo terribile segreto. Non ha detto niente a nessuno, nemmeno a Lorella, una ragazza di sedici anni con cui usciva spesso. Non una parola con nessuno.
 Venerdì sera, nel palazzo di via del Pigneto solo qualcuno tra gli inquilini ha sentito i tre colpi di fucile. Il rumore veniva proprio dall'appartamento dei Fatuzzo. Qualcuno si è affacciato alla finestra, altri sono usciti sul pianerottolo, ma dall'interno non si sentiva gridare. Nessuno ha pensato di avvertire la polizia o di telefonare ai carabinieri. Solo una signora, in questi giorni, ha notato tracce di fango sulle scale. Un particolare a cui nessuno ha dato peso.
 Ai conoscenti Alberto diceva che i suoi erano partiti per una breve vacanza e che lui aveva preferito restare in casa. Una bugia inventata il per il, per evitare domande. Ma con la zia, che l'altro ieri era andata in

caso Fatuzzo all'ora di pranzo, è stato costretto a cambiare versione. Alberto le ha aperto la porta, l'ha trattata nell'ingresso di casa, badando bene a tenerle nascosto il corpo che giaceva in una delle stanze da letto. Poi, con un tono preoccupato, le ha detto: «Sono spariti. Venerdì sera sono usciti tutti per andare in trattoria. Da allora non sono rientrati». La donna, pensando a una disgrazia, non ha perso tempo. Ha convinto Alberto ad accompagnarla al più vicino commissariato. Lì, insieme, hanno fatto la denuncia di scomparsa. Dopo, il ragazzo è tornato a casa e ha cominciato i preparativi per l'ultimo trasporto. Quello di domenica sera.

Abdon, Giulia, Sergio, Gabriella, Valeria Alinovi partecipano al lutto della moglie Rita e dei familiari per la perdita del carissimo compagno

CARMELO GABRIELE

di cui ricordarono sempre le affettuose premure ed il generoso impegno umano e sociale.
 Napoli, 9 dicembre 1980

MAMMA

Torino, 6 dicembre 1980.

Mon Chéri
 ...per le feste il pensiero giusto
 FERRERO